

Lavoro, oltre 1200 morti ma restano in bilico i fondi per la sicurezza

1.650 milioni promessi dalla premier Meloni destinati all'Invimit all'insaputa del ministero guidato da Calderone

di VALENTINA CONTE
ROMA

Un miliardo e 200 milioni in più per la sicurezza sul lavoro. La premier Giorgia Meloni li aveva annunciati il 1° maggio. Ieri li ha confermati in un videomessaggio proiettato durante la presentazione della Relazione annuale dell'Inail: in prima fila il capo dello Stato Sergio Mattarella e i presidenti di Camera e Senato. Meloni aggiunge però un particolare: «Somma complessiva disponibile nel 2025». Subito, quest'anno. Gelo nell'auditorium dell'Eur. Passi per i 600 milioni di Inail già a bando per i progetti Isi. Ma i soldi freschi, gli altri 650 milioni extra da impiegare soprattutto per premiare le imprese virtuose che investono in sicurezza, rischiano di non esserci. Perché già prenotati - e in misura doppia, 1,1 miliardi all'anno per tre anni - da un altro braccio dello Stato: Invimit, la società che gestisce i fondi immobiliari partecipata dal Mef e guidata da Stefano Scalerà.

Se così fosse, andrebbe in fumo l'ambizioso piano del governo, sempre più necessario anche alla luce dell'emergenza meteo di questi giorni. «La sicurezza sul lavoro è come l'aria che respiriamo: ci accorgiamo della sua importanza solo quando viene tragicamente a mancare, ed è sempre troppo tardi», diceva ieri Meloni citando Papa Francesco. I dati relativi al 2024 illustrati dal presidente Inail Fabrizio D'Ascenzo sono

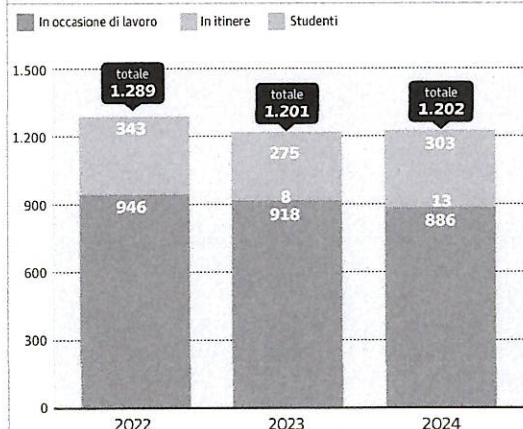
forti: 1.202 morti (compresi 13 studenti), 593 mila infortuni e 88 mila malattie professionali (un record dal 1976-1978). Gli stessi moniti del Quirinale su questo tema sono cristallini. Eppure un cortocircuito politico può far saltare tutto.

La chiave per capire lo stallo è la nota di variazione al bilancio Inail, di norma approvata entro il 30 giugno in linea con l'assestamento del bilancio dello Stato. È stata rinviata. Motivo? Il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inail, organo collegiale che rappresenta imprenditori e sindacati, si è messo di traverso. Il suo presidente Guglielmo Loy in una delibera del 24 giugno scorso chiede ai vertici dell'Istituto di fermarsi, di «rivedere gli impegni». Esprime «forte

preoccupazione» perché la missione di Inail - la tutela contro infortuni e malattie - rischia di essere stravolta. Nel testo si citano due impegni finanziari: l'investimento in edilizia sanitaria che blocca un miliardo e il contributo a Invimit che pesa per 1,1 miliardi all'anno.

Il contributo a Invimit è stato inflato, all'insaputa del ministero del Lavoro, nel decreto sulla Pubblica amministrazione di marzo, convertito in legge a maggio. Lì si chiede a Inail di contribuire «fino al 40%» del suo avanzo (quello del 2024 è stato di 2,7 miliardi contro i 3,1 del 2023). Un «fino a» interpretato come «pari al 40%» dai direttori centrali che il 28 maggio e il 9 giugno sono andati dal Civ a illustrare la variazione di bi-

MORTI SUL LAVORO



lancio considerata imminente. Serviranno a Invimit per il suo piano industriale: studentati, valorizzazione di immobili pubblici, ma anche riacquisto di immobili un tempo ceduti dallo Stato, nell'ottica di abbassare il costo stellare degli affitti. Ma così «si modifica la natura dell'ente», scrive il Civ. Si rischia «un disavanzo finanziario finale» e «saldi negativi nei prossimi bilanci». Non si

conoscono «i tassi di rendimento dell'investimento». E «si distruggono risorse proprie dell'Istituto». Non ci sono molte alternative, visto che gli avanzi Inail passati sono nel conto di Tesoreria del Mef (44 miliardi): intoccabili perché a garanzia anche del debito pubblico. E dunque: o Invimit e la finanza. O il piano Meloni sulla sicurezza.

REPRODUZIONE RISERVATA



Rider in cerca di refrigerio a Napoli

L'INTERVISTA

di GIUSEPPE COLOMBO
ROMA

Di Franco "Stress termico da riconoscere come una malattia professionale"

"Tanti cantieri non si stanno fermando con la scusa delle opere di pubblica utilità, serve una legge nazionale"

In un Paese dove si conta un morto ogni sette ore e un infortunio al minuto sul lavoro, non possiamo permetterci di tollerare anche una situazione borderline come è il caldo eccezionale: lo stress termico va riconosciuto come una malattia professionale vera e propria». A chiedere al governo un cambio di passo nella gestione dell'emergenza caldo è il segretario generale della

Fillea-Cgil, Antonio Di Franco.

Come è la situazione nei cantieri in queste ore?

«Su una platea complessiva di un milione di lavoratori edili, tra operai e tecnici, oltre l'80% sta lavorando all'esterno e quindi è esposto a un rischio climatico alto. Il problema non è solo la temperatura elevatissima, ma anche il tasso di umidità. Ricordiamoci che ci sono operai che lavorano nelle cave e nelle gallerie».

Il protocollo sul caldo firmato dalle parti sociali ha bisogno di tempo per diventare operativo, ma intanto ci sono le ordinanze per fermare i lavori in caso di situazioni eccezionali. Stanno funzionando?

IL SINDACALISTA DEGLI EDILI

Antonio Di Franco
È il segretario generale della Fillea-Cgil



«Assolutamente no. Le ordinanze ci sono, ma la maggioranza dei cantieri non si sta fermando. Molti committenti pubblici prendono la scusa delle opere di pubblica utilità per non chiudere. Ecco perché chiediamo al governo di introdurre un obbligo di legge per fermare i cantieri quando c'è un rischio climatico alto e cioè in presenza di

temperature superiori a 30 gradi e di un tasso di umidità oltre il 70%. Stop ai lavori e cassa integrazione automatica».

Bastano le tutele attuali?

«No. Oggi lo stress termico non viene riconosciuto dall'Inail come una malattia professionale vera e propria, ma solo come un fattore di rischio che aggrava patologie cardiovascolari, respiratorie e renali già esistenti. Noi chiediamo che lo stress termico diventi invece una malattia professionale e soprattutto che l'Inail, in virtù del fatto che il super caldo non è un fattore sporadico, riconosca che l'esposizione al calore può dare luogo a nuove malattie, su cui è importante avviare un'indagine».

Come si possono proteggere i lavoratori più esposti al caldo?

«Bisogna riconoscere il lavoro edile come usurante e non, come è oggi, un lavoro gravoso. Gli operai non possono stare sulle impalcature fino a 70 anni: il riconoscimento del lavoro usurante permetterebbe loro di andare in pensione prima, oltre a una serie di agevolazioni».

Il governo è concentrato sul recepimento del protocollo. Non basta?

«Bisognerà definire le intese nei luoghi di lavoro: ci vorranno almeno quindici giorni e così arriveremo al 20 luglio. Il governo sbaglia perché tratta il caldo come un elemento eccezionale».

REPRODUZIONE RISERVATA